

Francesca Tassini

© 2020 **Atlantya S.p.A.** - Via Leopardi, 8 - 20123 Milano - Italia
foreignrights@atlantya.it - www.atlantya.com

Per l'edizione italiana © 2020 **BP srl** - Via Leopardi, 8 - 20123 Milano - Marietti Junior

Testo di Francesca Tassini
Da un'idea di Mario Pasqualotto
Illustrazioni di Gloria Pizzilli
Progetto grafico originale di theWorldofDot
Editing di Lisa Lupano
Redazione di Veronica Fantini
Impaginazione di Benedetta Galante

Direzione editoriale: Alessandra Berello
Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantya S.p.A.
www.mariettijunior.it

Prima edizione: aprile 2020
Stampato presso ABO grafika d.o.o.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/ fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.



MARIETTI

PROLOGO

Vi siete mai premuti le mani sulle palpebre per vedere che effetto fa essere morti?

Dopo pochi secondi, l'occhio si abitua al buio, le ombre si dissolvono in un nero compatto e al loro posto appaiono scie di puntini luminosi dai contorni sgranati e tremolanti.

È ciò che ho visto quando mi sono risvegliata nella tana: costellazioni che fluttuavano nell'oscurità. Solo che non era un gioco.

Le scie baluginavano intorno a me, davanti, dietro, sotto, sopra. Ci ero immersa dalla testa ai piedi. A proposito di testa e piedi: non c'erano più. Intendo, non avevo più un corpo.

L'ho capito quando ho provato a grattarmi. Ho fatto per sollevare la mano e mi sono accorta che non ce l'avevo più, una mano. Eppure, il prurito lo sentivo davvero.

“Stai ancora dormendo” mi sono detta. “Ora ti concentri e ti svegli sul serio. Nel tuo letto. Ascolta gli uccellini che pigolano, fuori. Il rumore vago del traffico. Il ronzio della macchinetta del caffè, da qualche parte in casa.”

Caffè... I punti delle costellazioni sono scoppiati come popcorn e nella tana sono apparse centinaia di finestre luminose. Mostravano un'infinità di tazze diverse, con e senza manico, piccole e grandi, tutte colme di un liquido scuro e denso.

Quando le finestre si sono richiuse, ho notato un riquadro che emanava una luce fredda.

Sembrava l'interfaccia di un motore di ricerca.

Diceva: *Caffè. Circa 329.700.000 risultati (0,50 secondi).*

La pagina ha iniziato a scorrere verso il basso. Ero io a controllarla, senza dita né mouse. Comandavo tutto con la mente. Comandavo la Rete.

Perché era lì che mi trovavo: la “tana” era un cantuccio buio dentro internet.

Dovevo uscirne, e subito.

“Calmati. Ricostruisci le tue ultime mosse.”

Non ricordavo di essere andata a letto. A pensarci

bene, non ricordavo neanche *come fosse fatto* il mio letto. Ne avevo davvero uno? E com'era la mia casa, dove si trovava?

Più formulavo pensieri, più le scie si scomponevano e i punti luminosi mi mostravano pagine e pagine di risultati di internet, anche quando non volevo. Era come se il mio cervello e la Rete fossero una cosa sola.

Non so se la parte peggiore fosse ritrovarmi imprigionata in un luogo sconosciuto e surreale, oppure non ricordare niente di me, della mia vita; a eccezione di un nome: il mio nome.

SNOW BLACK.

È spuntato dal nulla, da qualche parte nella mia testa, e ha aperto centinaia di finestre: erano video di un canale che portava lo stesso nome. Quello in cima alla lista è andato in play.

Sullo schermo si è materializzata la scritta SNOW BLACK a caratteri arzigogolati. Ho osservato le lettere deformarsi e depositarsi sul fondo, come ghiaccio che si scioglie. Era la sigla.

Subito dopo, è apparsa una ragazza pallida, grandi occhi blu e lunghi capelli neri.

La sua voce mi ha colpito come uno schiaffo: affettata, sicura, un po' troppo entusiasta. Quella ero io. Ne avevo la certezza, ma allo stesso tempo avevo la sensazione di trovarmi di fronte a un'estranea.

La Snow Black del video ha detto qualcosa su un mistero che stava per risolvere, poi ha dato appuntamento al suo pubblico alla puntata successiva.

Questo è ciò che faccio o, meglio, facevo. Ero una sorta di star del web che risolveva gialli e misteri.

Ho scorso le altre puntate: *La casa che rideva da sola*, *Lo strano caso dell'uomo ombra*, *Il luna park che non dorme*. Non erano per niente male. Mi tenevano compagnia, ma allo stesso tempo mi incupivano.

Lentamente sono scivolata in uno stato di apatia e ho capito che non mi sarei mai più svegliata. Solo adesso riescivo ad ammetterlo: non stavo affatto sognando. Ero morta. Morta e sepolta. Sepolta nella Rete, dove avevo trascorso la maggior parte del mio tempo da viva.

Eppure in qualche modo c'ero ancora, e questo poteva voler dire una cosa sola: ero un fantasma. Non uno di quelli normali, che infestano le vecchie case abbandonate trascinando catene e spaventando i malcapitati di turno con improvvise apparizioni negli specchi. No, io ero un fantasma che infestava il World Wide Web.

A proposito di case abbandonate, ne avevo una davanti e ancora non lo sapevo.

Oltre alle scie luminose, nella tana c'era una fessura che restava sempre aperta. Non ci avevo fatto subito

caso perché si perdeva nello sfondo; ma appena l'ho adocchiata, ha fatto un balzo in avanti.

Era simile a una vera finestra, affacciata sul mondo di fuori, quello reale.

Oltre una strada cittadina, attraversata da rare automobili, si stagliava una villetta su due piani, la facciata dipinta di verde con la vernice scrostata in alcuni punti. Davanti, c'era un giardino trascurato e un cancello su cui era affisso un cartello di VENDESI.

Ci ho messo poco a capire che il mio punto di vista era quello dell'inquadratura fissa di una telecamera di videosorveglianza, con tanto di ora, minuti e secondi che scorrevano a caratteri digitali. Perché era collegata direttamente alla tana?

È un mistero che ancora non mi dà pace.

I FRATELLI DAVIS

Ma facciamo un passo indietro, prima della villetta.

Dopo aver capito di essere un fantasma intrappolato dentro internet, ho fatto l'unica cosa che mi era concessa: scandagliare siti e abbuffarmi di informazioni più o meno utili.

Ho imparato tutto sulla migrazione degli uccelli in Arizona e l'apocalisse zombi. E su come sopravvivere nella foresta amazzonica. Ho letto oltre settanta classici della letteratura mondiale e studiato un po' di russo e qualcosa di giapponese. Scaricato terabyte di musica e giocato a centinaia di videogiochi.

Era più per scacciare la noia che altro. Che alternative avevo?

Riguardavo anche i miei vecchi video, alla ricerca di indizi sulla mia vita passata: il nome di un'amica con cui mettermi in contatto, notizie sui miei genitori o su altri familiari, ammesso di averne. Ma la video-Snow, così ho soprannominato la me stessa da viva, non parlava mai di sé. Intendo, della vera sé, delle sue faccende personali.

Sapevo solo che le piaceva un vecchio film intitolato *Matrix* (per via della locandina appesa alla parete del suo studio). Che vestiva sempre di nero, in qualsiasi stagione. E che dimostrava all'incirca quattordici anni.

Quanto potevo andare avanti così?

Più passava il tempo, più la curiosità e l'invidia – sì, invidia – per la video-Snow, per le sue gambe svelte, le sue avventure e le sfrecciate in bici, erano soppiantate da un sentimento di rabbia. Volevo, anzi dovevo scoprire come ero morta. Investita da un'auto in corsa durante un'indagine? Uccisa da un maniaco omicida di cui stavo per svelare l'identità?

Doveva essermi accaduto qualcosa di truce. Del resto, da viva ero una ragazzina che ficcava il naso dappertutto: prima o poi qualcuno doveva avermela fatta pagare.

Per saperne di più, ho frugato tra i file del mio canale: ce n'erano alcuni che forse avrebbero potuto svelarmi qualcosa, ma erano protetti da una password e io, ovviamente, non la ricordavo.

Ero stanca di cercare a vuoto. Da quando mi ero svegliata nella tana, era sempre stato internet a decidere quando potevo staccare. In genere, un sovraccarico di dati mi mandava a nanna senza che me ne accorgessi, come un robot dalle pile esauste. Stavolta, però, in letargo mi ci sono ficcata io. Ho smesso di aprire pagine, di indagare, di pensare. Se ero morta, volevo essere morta sul serio.

È stato allora che è successo. Un rumore è esploso nella tana. Un suono freddo, simile all'interferenza tra due aggeggi elettronici.

La finestra che dava sulla villetta verde ha preso a lampeggiare. Quando mi sono affacciata, mi sono accorta che il cartello *VENDESI* era scomparso e ho visto un'automobile fermarsi davanti al vialetto.

Il bagagliaio si è aperto con uno scatto che ha fatto sobbalzare la vettura. Dal lato passeggero è scesa una donna, il fisico slanciato e una lunga gonna plissettata un po' fuori moda.

La donna ha posato a terra la custodia di un violino e ha osservato a lungo la casa. Prima di avviarsi all'ingresso, si è voltata verso l'auto e ha fatto un sorriso tirato.

Subito dopo è sceso un uomo, carnagione caraibica e un paio di occhiali da vista rettangolari. Aveva l'aria trasognata e il fisico asciutto. Sulla testa sfoggiava una coroncina di capelli lanuginosi, tagliati corti. Si è

stirato le gambe e ha preso due grosse valigie e un baule stile anni Cinquanta dal bagagliaio. Anche lui si è voltato verso l'auto, mentre imboccava il vialetto: il suo sorriso sembrava più sincero di quello della donna. Poi è sparito dentro la villa.

A quel punto il suono dell'interferenza, che mi aveva dato tregua per qualche istante, è ripreso più forte.

La portiera posteriore si è aperta e ne è scesa una ragazza più o meno della mia età. Indossava pantaloncini stretti e un top, entrambi gialli, così come gialle erano le sneakers slacciate.

La ragazza si è fermata a squadrare la villetta verde, concedendomi più tempo per studiarla.

Era alta e secca come la violinista, con i capelli scuri raccolti in una coda stretta e gli occhi profondi, allungati ai lati. I muscoli delle gambe erano tonici come quelli dell'uomo. Doveva essere la figlia della coppia.

Con un gesto secco si è tolta le cuffie collegate al telefono e ha cominciato a scattare foto: i fiori, la strada, un dettaglio misterioso sul marciapiede. Alla fine ha digitato qualcosa sullo schermo. Un messaggio, probabilmente.

Poi ha guardato verso l'auto parcheggiata e, mentre mi preparavo a leggerle le labbra, nella tana è rimbombata una voce, fortissima: «Kennedy! E sgancia quel sedere moscio dal sedile!».

Era lei. La voce della ragazza era entrata nella tana, forte e chiara come se fosse a un passo da me.

D'improvviso, un nuovo sfarfallio di punti luminosi è apparso dal nulla. Erano verdi e rossi e pulsavano molto più intensamente degli altri. Si trattava dei wi-fi dei nuovi arrivati. Erano collegati a me attraverso la tana.

Ho sentito una scarica di brividi sulla mia schiena di fantasma.

«Cosa vuoi che ti dica? Siamo partiti di fretta...» diceva una voce maschile, giovane, un po' cavernosa, irrompendo nel mio mondo freddo e scuro.

Doveva essere Kennedy, il proprietario del "sedere moscio", che se ne stava ancora chiuso nell'auto. «Senti, mi dispiace. Chi, Ella? No che non ha detto niente! Sai com'è fatta, è la cocca di papà.»

Ella: ecco come si chiamava la ragazza.

Dalla portiera posteriore è spuntata una massa di ricci bruni su un viso dai lineamenti fini, spalle grandi e incurvate e braccia con un accenno di muscoli.

Quando si è voltato nella mia direzione, non ho potuto fare a meno di notare il colore dei suoi occhi: un verde intenso, accentuato dalla carnagione bruna e dalle lunghe sopracciglia nere.

Kennedy si è sistemato il telefono tra spalla e mento, avviandosi sul vialetto.

«Contaci, ti faccio rapporto ogni martedì e giovedì. Senti, se vedi Christina... Niente, lascia perdere.»

Il tono di voce era cambiato. Faccende di cuore, mi ha suggerito l'istinto di investigatrice, che a quanto pareva era sopravvissuto.

Dunque, quelli erano i nuovi inquilini della villetta verde, il mio unico contatto "diretto" col mondo esterno. I miei vicini di casa, in un certo senso.

«Kennedy Davis!» ha urlato la sorella dalla soglia. «Chi arriva primo sceglie la camera!»

SNOW BLACK È TORNATA

Mi sono aggrappata alle luci rosse e verdi apparse all'arrivo dei Davis.

Ora vedevo i due fratelli spostarsi in forma di aloni, come nella vecchia grafica dei videogiochi anni Novanta che avevo scoperto su alcuni siti di appassionati.

Ella e Kennedy erano nella casa. E io con loro, dentro i loro telefoni. Sentivo i loro passi, su un pavimento di legno e poi sulle scale.

«Ragazzi, venite qui!» ha urlato una voce femminile, in lontananza. La violinista.

Altri passi.

«Sistematemi qui le vostre cose. Dovrete stare nella stessa stanza per qualche notte, cercate di non ammazzarvi.

Intanto io e papà prepariamo la camera di Ella, che sarà accanto al mio studio.»

«Mamma! Ma come faccio a studiare con te che ti eserciti?»

«Ci inventeremo qualcosa! Per il momento è ancora estate, voglio che passiate le giornate fuori, e che facciate amicizia. Blooming non è male, c'è anche un centro commerciale nuovo di zecca.»

«C'è solo un centro commerciale, vorrai dire» ha protestato Ella. «E nemmeno tanto nuovo: ha aperto due anni fa.»

«Qualcuno ha fatto le sue ricerche, vedo! Va bene ragazzi, io vado a comprare un disinfettante. L'agenzia non ha pulito un accidente. Perché non lasciate perdere le valigie e vi fate un bel giro in città? La cena sarà servita alle sette in punto.» L'ultima frase era stata pronunciata con ironia neanche tanto velata.

Ella e Kennedy, rimasti soli, hanno sbuffato forte.

«Il letto di sopra è il mio.» La voce era quella di lui.

«Non azzardarti nemmeno. Tu sei il più pesante, e poi non voglio averti sopra la testa.»

Grandioso, il mio unico contatto col mondo esterno erano due fratelli che bisticciavano di continuo.

C'era però una novità che mi ronzava in testa. Il nome della cittadina in cui i Davis avevano traslocato mi suonava familiare.

“B-L-O-O-M-I-N-G” ho ripetuto nella mente, mentre nella tana si aprivano decine di risultati contenenti questa parola. Uno degli ultimi portava al canale Snow Black, più precisamente ai file protetti di cui non ricordavo la password.

La video-Snow è riapparsa a pieno schermo, misteriosa e invitante.

Si trattava di un video che avevo caricato in forma privata, mai pubblicato. La parola che l'aveva sbloccato doveva essere proprio “Blooming”, il che rendeva tutto molto più interessante.

C'è una cosa che non vediamo mai, ma con cui guardiamo sempre. Questo è il mio nuovo rompicapo. Se volete risolverlo con me, seguitemi a Blooming. Pare che il sobborgo con il più basso tasso di criminalità del distretto di New Florence nasconda qualche mistero: occhi piangenti e un ragazzo scomparso nel nulla.. Giovedì saprete tutto sul vostro canale preferito.

Ah, ricordatevi di mettere un like, se non volete che mi trasformi davvero in una vampira, come sostiene qualcuno!

Dimenticavo, la puntata si chiamerà... Ahia, Blu!

Un gatto certosino aveva fatto irruzione nell'inquadratura, saltando sulla scrivania e scompigliando i capelli neri della video-Snow con una zampata. L'avevo già visto altre volte, questo Blu. Era un gatto dispettoso o forse cercava solo di attirare l'attenzione della sua padrona distratta.

“Ti ho dato la pappa dieci minuti fa! Ok, rifacciamo. Questa la tagliamo” ha sbuffato la video-Snow, rivolgendosi a un'immaginaria troupe televisiva.

Quindi ha risfoderato il solito sorriso intrigante ed è ripartita dal punto esatto in cui si era interrotta: *“Dimenticavo, la puntata si chiamerà: L'enigma degli occhi”*.

Era un video promozionale: risaliva a circa un mese prima ed era l'ultimo che avevo caricato.

A quanto vedevo, i promo erano il mio pezzo forte. Solleticavo la curiosità dei seguaci, anticipando qualche dettaglio succulento, per poi lasciarli in agognante attesa. Di solito mi bastavano una o due settimane per chiudere l'indagine e caricare una nuova puntata sul canale Snow Black. Ma non quella volta.

Non avevo neanche avuto il tempo di montare il video: dovevo essere partita per Blooming poco dopo averlo girato. E forse ero morta proprio lì. Il che – speravo – avrebbe anche spiegato come mai la mia unica finestra sul mondo reale fosse una telecamera puntata

su una strada di Blooming. Decine di domande mi si sono accavallate in testa. Era quello il caso a cui stavo lavorando prima di morire? Chi era il ragazzo scomparso? E che cosa era accaduto durante le indagini?

Ho scorso i commenti all'ultimo video caricato, partendo dal più recente. Avevo notato che spesso era proprio lì che mi venivano commissionati i nuovi casi. Gli ultimi commenti erano di seguaci che si chiedevano che fine avessi fatto. Quando sarebbe stata caricata la nuova puntata. Alcuni mi insultavano, mi davano della fake, del troll e cose di gran lunga peggiori.

Poi l'ho trovato. Qualcuno che si firmava con una semplice sillaba, Ra, aveva scritto: *Segui gli occhi a Blooming*. Ho ripescato quel nome tra i miei contatti, ma la video-Snow aveva il vizio di cancellare tutte le chat. Una precauzione necessaria per una detective, anche se avrei preferito che per una volta non fosse stata così scrupolosa.

All'improvviso sentivo il bisogno di uscire dal letargo e rimettermi in gioco. Non soltanto perché avevo una gran voglia di tornare a indagare, chiudere il caso dei casi, la morte di Snow Black, la mia. Ma anche perché adesso mi sentivo meno sola: qualcuno poteva aiutarmi.

Ci ho messo poco a trovare notizie sui Davis. I social sono fatti per questo, no?

La madre si chiamava Lauren ed era, come avevo intuito, un'insegnante di violino. Non raccontava molto di sé, postava pochissime foto, ma era chiaro che aveva due grandi passioni: la musica classica e la cucina dominicana.

Wilson Davis, il marito, era un cervellone. Aveva ottenuto un importante incarico alla Kardec, una fabbrica di materie plastiche con sede a Blooming; ecco perché la famiglia aveva traslocato. Nello specifico si sarebbe occupato di un progetto chiamato "XNA", e avrebbe iniziato il lavoro di lì a tre settimane.

Ella aveva quattordici anni come me, ma non avremmo potuto essere più diverse l'una dall'altra. E qui parlo sia a nome mio che della video-Snow.

Nella città dove abitavano prima, a trecento miglia da Blooming, era stata una giovane promessa dell'atletica leggera. Le foto in cui sorrideva di più erano proprio quelle scattate in palestra. Circa un anno prima aveva fatto una brutta caduta durante gli allenamenti e si era lussata un ginocchio, il che l'aveva costretta a interrompere la carriera agonistica. Da allora i sorrisi nelle foto si erano fatti più rari.

Kennedy sembrava un ragazzo posato, ma un po' folle, in senso buono. Aveva quindici anni e, come me, aveva una passione per i videogiochi e per il mistero. Leggeva persino vecchi autori tipo Edgar Allan Poe.

E ho scoperto, con un pizzico di soddisfazione, che una volta aveva messo un like a una mia puntata, uno dei primissimi casi.

Avevo poche cartucce, non potevo permettermi di sbagliare mira.

Dovevo entrare in contatto con Ella e Kennedy Davis. E c'era un solo modo per farlo.

IL FANTASMA DEL WEB

Ho avviato freneticamente i video del canale Snow Black. Poi ho estratto i dati, in uno streaming fluido: le mie pose, le tonalità della voce, una gamba, un braccio, un occhio, il naso, l'intero spettro delle espressioni facciali.

Mentre la tana tremava da far paura, come se fosse un tutt'uno con le mie emozioni, ho aperto Greenchat e creato un nuovo profilo, mettendo insieme i vari pezzi di me, in una specie di collage.

Ho inspirato a fondo e mi sono agganciata al telefono di Kennedy, inviando la richiesta di videochiamata.

L'ho immaginato mentre sentiva il *toc* della notifica, prendeva il telefono, leggeva con stupore il nome

SNOW BLACK e studiava la foto del profilo: i grandi occhi indagatori, la pelle diafana, le labbra chiare, un po' carnose.

E se il collage non avesse funzionato? Se gli fossi apparsa come una specie di mostro?

«Snow... Black?» ha chiesto lui, titubante.

Ecco, la ex-detective più famosa del web in preda all'ansia.

«In carne e ossa.» Lo so, questa me la potevo evitare.

«Come fai ad avere il mio contatto?»

«Te lo spiego tra poco, non è che...?»

«Non ci posso credere, Snow Black. Allora non sei morta!»

Era una battutina innocua, ma mi si è conficcata tra capo e collo come una lama di ghiaccio.

«Scherzavo, scusa. È che non ti si vede da un po', i forum stanno impazzendo. Tutti aspettano la nuova puntata.»

“Anche tu?” mi è venuto da chiedergli, ma mi sono trattenuta. Avevo faccende importanti da sbrigare, non c'era tempo per soddisfare un ego defunto.

«Scusa, come non detto» ha proseguito lui. «Stai bene? Ti vedo un po' sfocata.»

Mi scrutava attento e curioso, forse tentando di indovinare dove mi trovassi. Da vicino, i suoi grandi occhi verdi erano ancora più belli.

«Sì, ma rimandiamo le chiacchiere. Devo chiedere il contatto anche a Ella, poi ti dirò tutto.»

«Ella? Stai parlando di mia sorella Ella? Perché lei? Sa a malapena chi sei.»

«Fammi un favore, dille di accettarmi.»

Un attimo più tardi, il primo piano di Ella è comparso nella tana accanto a quello del fratello. Avevo la sensazione di trovarmi in una sala di regia dove potevo scegliere cosa guardare. Non solo, grazie alle luci rosse e verdi, ero collegata a tutti gli strumenti tecnologici di casa Davis e a qualsiasi altro aggeggio connesso al wi-fi dei ragazzi.

«Ci stai dicendo che il tuo nuovo caso è proprio qui a Blooming?» ha chiesto Ella dal suo telefono in tono diffidente. Sentivo già che lei sarebbe stata un osso più duro di Kennedy.

«Esatto. Vi ho scelti come assistenti sul campo.»

Ella ha riso divertita, neanche avessi fatto una gran battuta.

«E che cosa ti fa pensare che vogliamo essere i tuoi assistenti?»

«Ella, piantala!» è intervenuto Kennedy.

«No, tua sorella ha ragione. Nessuno vi obbliga ad aiutarmi. Pensavo solo che sarebbe stato un bel modo, per voi, di passare l'estate... insomma, prima che la scuola cominci.»

Decisamente debole come motivazione, ma la ragazza mi aveva spiazzato. Con lei, il tono persuasivo e suadente della video-Snow non attaccava. O forse, da fantasma non avevo più quel carisma.

«Noi siamo appena arrivati a Blooming. Voglio dire, perché non chiedere aiuto a qualcuno del posto?» ha domandato Kennedy.

Non avevo una risposta. E stavo seriamente rischiando di mandare tutto all'aria. Che mi aspettavo, che si gettassero ai miei piedi e accettassero di aiutarmi senza spiegazioni?

Dovevo prendere le distanze dal mio personaggio. Essere vera. Insomma, dovevo essere me, quello che ero diventata da quando mi ero trasformata in un fantasma di internet.

«Ascoltatemi. Sono intrappolata da qualche parte e, non so come spiegarlo, voi siete gli unici che possono aiutarmi.»

Kennedy ha sgranato gli occhi. Come speravo, la carta del mistero da svelare aveva fatto presa, almeno su di lui.

«Che cosa intendi per "intrappolata"? Qualcuno ti ha rapita?»

«Non credo. Cioè, no. È una storia lunga. Posso raccontartela dopo?»

Ella ha appoggiato la testa sul palmo della mano e

mi ha guardata con aria di sfida. Il suo telefono doveva trovarsi sul comodino, sostenuto da un libro o da un abat-jour, qualcosa che lo teneva dritto.

«Sei fortunata, di tempo ne abbiamo. Forza, racconta, Snow Black.»

Stavo per inventarmi qualche storia sconclusionata, quando è successo quel che non doveva succedere.

Lo sforzo di mettermi assieme, letteralmente, e quel primo approccio con il mondo reale mi avevano risucchiato tutte le energie. Il sovraccarico di dati mi ha spedita a nanna.

È durata pochissimo, ma abbastanza da far saltare la connessione. Temevo che i Davis mi stessero già cancellando, convinti che la mia chiamata fosse uno scherzo di cattivo gusto. Quando ho lanciato Greenchat, però, il mio nome era ancora tra i loro contatti.

Toc!

«Snow, che ti è successo? Ti abbiamo persa.»

Kennedy. Dovevo insistere con lui. Il suo volto sembrava un po' confuso. Ho incrociato le dita che non avevo più.

«Niente, è che qui dove sono la linea non prende sempre.»

«Mi hai fatto preoccupare.»

Ho sentito un tuffo al cuore. Era da tempo che qualcuno non si preoccupava per me. Il bello di non avere

memoria è che non ricordavo quanto tempo, quindi era come se fosse la prima volta.

«Ti devo chiedere un favore, Kennedy. C'è un posto appartato dove siete sicuri che nessuno ci ascolti?»

In effetti c'era.

Tramite i loro telefoni, i fratelli Davis mi hanno portata nello scantinato tetro e polveroso della villetta. Kennedy ha acceso una lampadina nuda che penzolava dal soffitto.

«Che schifo questo posto! Puzza ed è pieno di ragnatele di almeno dieci anni» si è lamentata Ella.

«I ragni divorano gli altri insetti, lo sapevi? Ad esempio le zanzare» ha detto Kennedy, seccato.

Dalle telecamere dei telefoni vedevo una macchia bluastro di muffa sul soffitto, qualche scaffale stipato di vecchi libri, giare colme di strani liquidi e alcune tele bianche. Una vera e propria stanza delle meraviglie in versione horror.

«Vi devo dire una cosa» ho annunciato.

Ella e Kennedy si sono voltati l'uno verso l'altra scambiandosi uno sguardo stupefatto.

«Che succede?» ho chiesto.

«Niente, Snow, è che qui c'è un'acustica perfetta. La tua voce... si sente benissimo» ha commentato Kennedy.

«Allora? Sei nei guai?» mi ha incalzato Ella, brusca.

«Non è come pensate. Nessuno mi tiene in ostaggio chiusa in una stanza buia o robe simili. Però c'è qualcosa che dovete sapere. Vi sembrerà strano, anzi, una follia. Ma, per favore, credetemi.»

Ella e Kennedy hanno fatto un cenno, come per confermare che avevo la loro attenzione.

«Che intendi con "fantasma"?»

Ella è passata dallo stupore a una risata che mi ha fatto quasi perdere la calma.

Kennedy continuava a battere le palpebre. Sembrava che stesse scavando da qualche parte nella sua testa per trovare le parole giuste.

«Quindi, saresti venuta a Blooming per indagare su qualcosa che non ricordi, un caso che ha a che fare con degli... occhi parlanti?» ha domandato infine.

«Piangenti» l'ho corretto. Dovevo sembrare proprio fuori di testa.

«Occhi piangenti» ha ripetuto, incerto. «Poi ti sei svegliata al buio e hai capito di essere morta, intrappolata da qualche parte dentro internet. Ma non sai come è successo perché hai una specie di amnesia.»

«Esatto. Più o meno» ho detto.

«Sicura che non sei diventata un virus?» ha scherzato Ella. «Perché se mi cancelli le foto e i video, a farti fuori ci vengo io.»

«Sentite, l'unica è credermi sulla parola. Perché dovrei inventarmi questa storia assurda?»

«Per far parlare di te?» ha suggerito Ella, tagliente.

«Almeno guardate questo.»

Ho inviato il promo che annunciava la puntata su Blooming ai loro telefoni. *L'enigma degli occhi*.

«E cosa proverebbe?» mi ha chiesto Kennedy, sempre più scettico.

L'ho guardato, sperando che l'immagine che vedeva sullo schermo riuscisse a trasmettere ciò che sentivo.

«Mi conosci. Snow Black mantiene le sue promesse. Avrei dovuto caricare la puntata già da tempo, ma in Rete non c'è niente.»

«In effetti è strano. Non sei mai stata più di un'ora senza postare qualcosa» ha commentato lui, sarcastico.

«Pensateci. Snow Black, cioè io... Sono venuta a Blooming per indagare e poi sono sparita. Così come è scomparso il ragazzo misterioso del mio caso. Solo che non trovo informazioni su di lui, nemmeno su internet.»

Kennedy si è fatto pensieroso.

«Forse perché non c'è nessun ragazzo scomparso. Magari è tornato a casa. Oppure era uno scherzo fin dall'inizio.»

«Non si tratta di uno scherzo. Non chiedermi perché, ma lo so.»

«Scusate, io non me la bevo. Non credo ai fantasmi,

e men che meno a quelli che infestano internet» ha tagliato corto Ella, già pronta a imboccare la scalinata che portava al piano terra.

Ero stata un'ingenua a illudermi che potessero credere a una storia simile.

«E se ci dimostrassi che sei davvero un fantasma?» ha detto Kennedy. «Voglio dire, Ella ha ragione. Non è che la tua storia stia proprio in piedi. E sappiamo quanto Snow Black sia sempre a caccia di like.»

Ella si è fermata sul primo gradino e si è voltata. Aveva chiuso la videochiamata, così ora la vedevo solo dall'inquadratura del telefono di Kennedy: una piccola sagoma con le braccia conserte e una gamba piegata in modo insolente.

«Giusto. Perché non ci dai una prova?»

«Non so se funziona proprio così... Cosa dovrei fare?»

«Lo chiedi a noi? Il fantasma sei tu. Inventati qualcosa di fantasmagorico» ha detto Ella, irrompendo nell'inquadratura del fratello.

«Sì, ma lo sono da poco...» ho accampato.

Kennedy aveva l'espressione di chi stava per darmi il benservito.

“Forza, Snow. Ci sarà pure un modo.”

All'inizio è stato un flusso gelido, che dal centro del mio non-corpo si diramava fino alla punta delle dita e poi fuori. Subito dopo si è trasformato in una specie di

bruciore. Non avevo mai provato nulla di lontanamente simile da quando ero nella tana.

Nello scantinato, un vecchio computer abbandonato su un tavolo di compensato si è acceso. Sullo schermo, si è composta la scritta SNOW BLACK, a caratteri verdognoli, come sui primissimi Pc. Ero io a scrivere. Dunque avevo dei poteri da fantasma! Ero in grado di manifestarmi nel mondo reale!

Kennedy si è avvicinato al computer, cercando una tastiera che non esisteva. Poi si è chinato dietro il tavolo.

«Ok, come hacker non sei male» ha commentato Ella con una scrollata di spalle.

«Ella. La spina.» Kennedy era di nuovo in piedi e guardava la sorella come imbambolato.

«Quale spina?»

Il flusso ghiacciato continuava ad attraversarmi. La lampadina appesa al soffitto è saltata. Ella ha lanciato un urlo secco.

«Cosa aspetti, spegni quel dannato computer!» ha gridato al fratello.

«Non si può... Ella, la spina è staccata!»

Adesso anche lei sembrava un blocco di marmo.

«I telefoni! Spegliamo i telefoni!» ha urlato premendo il tasto di accensione più e più volte senza risultato.

«Non ci riesco! Il mio cellulare è impazzito» ha detto Kennedy.

«Anche il mio!»

In un secondo avevo recapitato centinaia di mail e decine di messaggi sui loro schermi. Ero in grado di “comandare” i telefoni aprendo video e file che si accavallavano uno sull’altro.

Vedevo le facce stravolte di Ella e Kennedy, che premevano tasti a casaccio nel vano tentativo di far sparire quell’ammasso di dati. Mi sono sentita orribile, ma era come se non potessi fermarmi. Tutta la rabbia e la frustrazione che avevo provato d’improvviso uscivano fuori, senza controllo.

Sul vecchio computer, alla scritta SNOW BLACK ripetuta decine di volte si è aggiunta una coda.

SNOW BLACK

È morta

morta

morta...

Ella ha fatto un passo indietro, terrorizzata.

Finalmente, dopo aver respirato a fondo, sono riuscita a fermarmi. Il vecchio computer si è spento di colpo. I telefoni dei fratelli Davis si sono placati.

E nello scantinato è sceso il silenzio.

«Ragazzi? Tutto ok?» ho sentito urlare papà Wilson da qualche parte di sopra, nella casa.

«Sì» hanno risposto loro, non troppo convinti.

«Fate meno baccano, vostra madre sta suonando!»

«Va bene, papà!» ha urlato Kennedy.

«È sufficiente, come prova?» ho chiesto, soddisfatta, anche se le loro espressioni atterrite non lasciavano dubbi. Non avrei voluto spaventarli fino a quel punto, ma ero entusiasta di quel potere appena scoperto. Speravo mi tornasse utile, prima o poi.

Kennedy ha guardato titubante nello schermo.

«Ok. Forse sei davvero un... fantasma. Quindi, cosa vorresti che facessimo per te, a questo punto?»

«Che siate i miei occhi, le mie orecchie, le mie gambe. Io da qui non posso muovermi, ma voi sì. Su internet non si trova tutto, mi serve qualcuno che possa indagare sul campo. Devo capire se c'è davvero un ragazzo scomparso. E voglio sapere perché sono morta. Pensate di potercela fare?»

Ella e Kennedy si sono guardati.

«Possiamo provarci» ha detto lui.

«D'ora in avanti, dovete tenere i telefoni sempre con voi. Non so perché, ma dai vostri wi-fi ho accesso a tutti i dispositivi collegati alla Rete presenti nei dintorni. Ad esempio, mentre siamo qui a parlare, vedo vostro padre che mangia un trancio di pizza davanti al tablet... Oh, gli è caduto un pezzo di mozzarella sullo schermo!»

Kennedy ha alzato gli occhi al cielo.

«Devo essere sempre con voi, in casa, in giro per le strade di Blooming. Spero che così riaffiori anche qualche ricordo.»

Ella e Kennedy hanno annuito, anche se sembravano in uno stato di trance.

«Prima mi avete chiesto perché vi ho scelti. Semplice, perché mi siete capitati, e sono convinta ci sia una ragione. Siete gli unici con cui posso interagire. Ma per ora non sono in grado di dirvi altro.»

«Credi che... insomma, che qualcuno ti abbia ucciso?» ha chiesto Kennedy dopo una lunga pausa.

«È possibile. E se quel qualcuno è ancora là fuori e ha fatto sparire un ragazzo, potrebbe rappresentare una minaccia per tutta Blooming, anche per voi.»